

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiduesimo n° 5 settembre/ottobre 2018 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"Ma tu non credere a chi dipinge l'umano come una bestia zoppa e questo mondo come una palla alla fine. Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e di sangue. Lo fa perchè è facile farlo. Noi siamo solo confusi, credi. Ma sentiamo. Sentiamo ancora. Siamo ancora capaci di amare qualcosa. Ancora proviamo pietà. C'è splendore in ogni cosa. Io l'ho visto. Io ora lo vedo di più. C'è splendore. Non avere paura"



(M. Gualtieri, *Paesaggio con fratello rotto*, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1990)

SOMMARIO N. 5° SETTEMBRE - OTTOBRE 2018

Questo numero è dedicato a **VIOLETA PARRA (4.10.1917 - 05.02.1967)**

- | | | |
|-----------|---|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE n. 1: FORTEZZA EUROPA" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE n. 2: Nicaragua - Lezioni dal 19 aprile" | Coordinamento Ass. Ita-Nica |
| -) Pag. 4 | "VENEZUELA: IL SOGNO DI SIMÒN BOLÌVAR" | di Marco Consolo |
| -) Pag. 5 | "IL CICLO SUDAMERICANO IN TRINCEA" | di Roberto Livi |
| -) Pag. 6 | "Da leggere <i>Dopo Chàvez come nascono le bandiere</i>" | di Pericle Frosetti |
| -) Pag. 7 | "Democrazia e neoliberalismo: i limiti della storia" | di Pablo Dávalos |
| -) Pag. 8 | "Mandanti e complici dei trafficanti di esseri umani" | Centro per la pace di Viterbo |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2018 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2018 - 39 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 15 luglio 2018 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il **COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com**

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Stiamo attenti a non ricaderci, il mondo ha già compiuto un tentativo di annientamento, parzialmente riuscito: prima si uccidono le anime e dopo si passa ai corpi. Erano gli anni trenta del novecento. Adesso stiamo correndo verso un punto di non ritorno e senza una sufficiente consapevolezza del pericolo. L'Europa è sempre più ostaggio degli stati nazionali, dei loro veti, della demagogia che v'impera. E gli stati nazionali sono sempre più ostaggio e preda di destre radicalizzate, dedite a imporre un "noi" in cui annegare le contraddizioni sociali e consolidare quell'ordine gerarchico che è la natura di ogni nazionalismo.

"Fortezza Europa si è disfatta del muro di Berlino, ma ha eretto muri attorno a tutti i suoi confini. Muri invalicabili attraverso cui passano solo merci e quattrini e coloro che portano merci e quattrini. **Fortezza Europa** ha invaso l'Africa con i suoi neo-colonialismi, con accordi e contratti capestro, con i suoi golpe, con le sue guerre, le sue armi, i suoi rifiuti tossici e radioattivi, le sue industrie estrattive, le sue multinazionali. **Fortezza Europa** ha invaso l'Africa ma non vuole nessuno dall'Africa. Loro vengono per fame, per non essere uccisi e per sperare una vita migliore. Noi andiamo per avidità, per sottrarre risorse, per ridurre alla disperazione. Quando i migranti dell'Africa approdano a **Fortezza Europa** rischiano la vita, la dignità, la libertà. Quando **Fortezza Europa** arriva in Africa, fa rischiare la vita, la libertà e la dignità agli africani. Gli Stati di **Fortezza Europa** sono come un branco di sciacalli che si litigano i pezzi migliori del cadavere africano. Parlano delle persone come fossero numeri e li dividono in quote da spartire. Litigano sulla spartizione (...)

Fortezza Europa è cresciuta su invasioni, colonizzazioni e guerre, facendone beni di esportazione. Importa carne umana da rendere schiava, da dare in pasto ai suoi stessi poveri che come cani famelici azzannano tutto quello che possono azzannare. **Fortezza Europa** è una scuola di odio. Gli europei si odiano tra loro. All'interno di ogni Stato ci si odia. Ognuno di noi che si odia ha però su tutti qualcuno da odiare più degli altri, rendendolo colpevole di tutto: l'immigrato, lo straniero. In una parola, il nemico. Ma **Fortezza Europa** non si è accorta che il suo vero e peggior nemico alla fine sarà **Fortezza Europa**" (*Marco Cinque*). Gli imprenditori del panico, (la parola chiave è paura), sanno che elettoralmente rende molto prendersela con

gli ultimi, con gli indifesi, come rom e migranti, che sono "estranei", "alieni".

Da noi, paese frastornato, appesantito da milioni di poveri, segnato dalla peste della precarietà, diviso nella distribuzione sempre più diseguale delle ricchezze, il **rozzo messaggio di Salvini** ha fatto breccia: uniti contro lo straniero, meno tasse, più sicurezza.

L'antipolitica dei Cinquestelle, con il rassicurante mantra "né di destra, né di sinistra", ha aperto le porte al sovranismo neofascista della Lega. Così ci troviamo impantanati nel rancore dei tanti Salvini che stanno impadronendosi non solo dell'Europa, ma anche delle nostre vite. L'odio fomentato e "autorizzato" dilaga nelle microeruzioni quotidiane, forte di un razzismo aperto e fieramente impugnato.

Non avremmo mai immaginato che molti sogni sarebbero svaniti nel nulla, che tutto ciò per cui abbiamo lottato sarebbe stato dimenticato.

Credevamo in un mondo migliore ed eravamo sinceri. Ma soprattutto non avremmo mai creduto che oggi avremmo assistito a tanta crudeltà esibita con disinvoltura come una bandiera per raccattare voti.

Non avremmo mai creduto che non ci fosse più nessun politico a farsi portavoce di tanta sofferenza. Unica voce quella della neo Senatrice a vita **Liliana Segre**: "*Proseguirò la mia missione di testimone anche in Senato, in un tempo crudele come questo, quando il mare si chiude sopra decine di persone che rimangono ignote, senza nome, come sono state quelle che ho visto io andare al gas.*"

Il silenzio di chi non vuole esporsi è forte e nell'aria solo più parole di odio e d'incitamento al male. Nel sottofondo il silenzio di tanti, l'indifferenza di troppi di noi che si girano dall'altra parte. La nostra crisi non può giustificare l'orrore di cui siamo testimoni.

(copyright **Emilia De Rienzo**).
Un mostruoso disagio che ci divora, che foraggia il populismo più violento e volgare, che ha portato al potere chi fino a poco tempo fa, per ragioni culturali non arrivava nemmeno ad averlo, un microfono per sputare sentenze come: "**Va tutto male, ma tanto i fondi per curare gratis gli immigrati, la gente dei gommoni, i rumeni, i ladri, quelli ce li hanno sempre**" (frase che meriterebbe la radiazione non dalla cittadinanza, ma dall'umanità).

È il terribile e reale rischio di far trionfare il "disumano" con cui dobbiamo fare i conti. È quel "**restiamo umani!**", quel grido disperato di un grande testimone del nostro tempo, come **Vittorio Arrigoni**, che ci deve spingere a spendere le nostre migliori energie, ognuno secondo le proprie capacità,

per far riemergere l'umanità dentro la nostra società. "**Ogni essere umano è un fatto a sé... È un miracolo, unico e inimitabile... Ogni vita merita rispetto. Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità... Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità**" (*T. Ben Jelloun - Il razzismo spiegato a mia figlia*).

Bisogna dunque comportarsi come se tutto dipendesse da noi, con la consapevolezza che non basta fare.

Occorre pensare e ripensare. Non si è voluto vedere il panorama che avevamo davanti, un paese vecchio anagraficamente, rancoroso, diviso tra due forme di ribellismo a nord e a sud, ripiegato su se stesso, in ritardo nello sviluppo tecnologico, con poche idee di futuro sulla collocazione in Europa. Mentre la mitica classe operaia evaporava, l'idea di tenere insieme la rappresentanza degli "ultimi" con quella delle nuove figure sociali del digitale non decollava.

Guardare le cose per come sono e non per come vorremmo che fossero. Bisognerebbe chiedersi perché sia più facile riconoscersi e accordarsi tra oppressori che tra oppressi, ma anche perché quando l'oppressore ha poca da perdere diventi ancor più feroce dell'oppressore ricco, che invece da perdere avrebbe molto.

Questo accade storicamente tra i migranti, tra i poveri e tra le fasce più disgraziate delle cosiddette società civili. Siamo addestrati a sbranarci l'un l'altro, invece di rivoltarci e azzannare la mano del padrone, per liberarci finalmente dal guinzaglio, piegandoci obbedienti a quest'infame dettame, così come il bue si piega all'aratro.

E tra gli "ultimi" non dovrebbero manifestarsi affinità d'intenti?

Tra popoli migranti non dovrebbe forse esserci maggior vicinanza? Misurare i nostri fallimenti. Costruire strumenti di analisi più adeguati. Perché questo mondo che non riconosciamo, non ci riconosce più.

Sentiamo tutta la difficoltà di credere sul serio alla praticabilità di questa prospettiva, sentiamo tutta la necessità di provarci con intelligenza, onesta e residua energia. Non possiamo dire di essere ottimisti, ma crediamo che ne valga ancora la pena. Il futuro esiste ancora. "**La speranza, in se stessa, non si può dire che esista o non esista. È come per le strade che attraversano la terra. Al principio sulla terra non c'erano strade: le strade si formano quando gli uomini, molti uomini, percorrono insieme lo stesso cammino**".

TESSERATEVI!!! Buona estate a tutte & a tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione.

**"NICARAGUA - LEZIONI
DAL 19 APRILE"
COORDINAMENTO
NAZIONALE ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA**

Il Nicaragua sta sprofondando nel caos. Alle proteste iniziate il 19 aprile, la polizia ha risposto in maniera violenta e totalmente inadeguata. Un caos cavalcato e fomentato anche da settori i cui interessi non coincidono con il benessere del popolo. Tutto ciò ha portato alla drammatica logica del muro contro muro, alla diffusione di informazioni e notizie fuori controllo.

La vera protesta è strumentalizzata con lo scopo evidente di approfittare della situazione per far saltare teste e governo e imporre nuovi rapporti di forza. La storia la fa il popolo, ma se il popolo diventa ostaggio di interessi altri la storia rischia di prendere una china pericolosa. Sebbene una parte delle proteste siano autentiche, la loro strumentalizzazione porta alla distruzione del paese.

È quindi doveroso innanzitutto capire in modo approfondito cosa realmente stia succedendo, affinché il popolo non sia due volte vittima: della violenza e del neocolonialismo. È necessario condannare la violenza da qualsiasi parte provenga e unirci al dolore di tutte quelle madri che hanno perso i loro figli durante gli scontri, facendo nostra la loro richiesta di giustizia.

Rischia di essere dannoso in modo definitivo quanto successo in Nicaragua, dal 19 aprile e per altri pochi lunghissimi giorni.

Per quanto sembrasse ristabilito un clima di "pace e riconciliazione", continua questa inaspettata ondata di violenza che coinvolge l'intero paese.

PUNTO PRIMO:

DAVVERO INASPETTATA?

Nella velocità, con la quale si è propagata, dall'annuncio della (famigerata, a questo punto) riforma dell'INSS, sicuramente. Una miccia cortissima seguita da una detonazione distruttiva. Il ruolo delle *redes sociales* e l'irresponsabile abbandono del tavolo di trattativa da parte del COSEP, hanno contribuito con altrettanta "efficacia" al propagarsi della protesta.

Alimentata sostenuta e resa visibile dal protagonismo degli studenti. O almeno di una precisa parte di questi; quella principalmente legata a università private di stampo religioso. Se è vero come è vero però, che pretesti perfetti siano stati un annuncio di riforma pensionistica e l'incendio nella riserva dell'Indio Maiz, lo sono altrettanto le condizioni non sufficientemente necessarie per determinare

disordini di tale portata. In altre parole, il caos nelle strade è stato creato non (solo) per opporsi a una riforma, ma per ribaltare un governo. Può essere una distinzione di poco conto, in realtà non lo è affatto un passaggio storico come quello attuale; in Nicaragua e in tutta l'America Latina. Quindi si era già in attesa della occasione "giusta" per provare a minare le fondamenta di una giunta democraticamente eletta pochi mesi addietro.

A questo tentativo, di chiaro stampo golpista da tempo sta alacramente lavorando la oligarchia, che ha accettato però di buon grado le proposte di collaborazione lanciategli dal 2006. Da quando cioè Daniel Ortega si è reinsediato di nuovo al potere.

Una sinergia "anomala", ma giocata con un rapporto di forze totalmente a favore della coalizione guidata dall'FSLN e legittimata da un indiscutibile consenso popolare nelle due tornate elettorali; una sinergia in nome dell'unanime proposito di sollevare il paese dalle sacche di povertà nelle quali era precipitato dopo sedici anni di neoliberalismo sfrenato.

I cui solerti rappresentanti però, sono sempre sulla soglia dell'abbandono di qualsivoglia tipo di accordo, se dovessero ritenerlo utile alla salvaguardia dei propri interessi.

Che non coincidono mai, mai, mai mai, con quelli delle classi subalterne. Al contrario, sono utilissimi per sovrapporli mischiarli e confonderli fino a cavalcarne la protesta. Giusta e sacrosanta che sia. La sorpresa dunque, appare tale solo se si estrae un evento dalla dimensione storica e geopolitica nella quale accade, e dalla successione logica e temporale dei fattori che lo determinano.

Managua, in questo caso, non si differenzia quasi per nulla da Caracas.

Sarebbe però un errore fatale identificare le vicende in chiave strettamente "ideologica". Ossia affidare a una chiave di lettura interamente *injerentista* la valutazione di fatti e dinamiche interne alla dimensione reale del Nicaragua e di come il Sandinismo la integri (...). Al comodo riparo di sassiole fumogeni e proiettili, la classe che da sempre ne sfrutta un'altra, in fabbrica, sull'aratro e nei campi di battaglia, tira le somme di questo insperato caos e gli occhi cominciano a brillare. Puoi anche cambiare nome al socialismo, impreziosirlo o aggiornarlo in tutte le sue possibili realizzazioni. È il capitalismo a rimanere sempre uguale a sé stesso, che si presenti con l'alttezzosità del doppiopetto o con gli abiti dimessi della povertà. Alla luce di tutto ciò, il quarto punto dovrebbe affrontare un tema fondamentale: va

tutto bene da questa parte, è tutta colpa dell'imperialismo?

No. Ed è sulla scorta di questa consapevolezza, se minimamente condivisa, che dovremmo riflettere per capire e capire per agire.

Per evitare riflessi incondizionati di strenua resistenza ideologica che pure vanno esercitati perché il nemico è il nemico di sempre. Senza ambiguità e senza tentennamenti.

Se però la sua individuazione è chiara così come il suo palesamento, meno lo è la coscienza rispetto al riconoscimento dei propri errori quando non delle proprie mostruosità (...). Occorre quindi che le forze sane e coscienti all'interno della realtà sandinista, spingano per una seria riflessione al loro interno e ristabiliscano un principio di qualità rivoluzionaria, valorizzando le conquiste fin qui fatte e annientando i germi della corruzione e dell'elitismo. E s'impegnino soprattutto per arginare qualsiasi proposito di autoritarismo, che nulla ha a che fare con l'autorevolezza, ancor di più quando questa gli viene affidata dal popolo. Un aspetto della società che è molto più di una percentuale alle urne.

In questo momento di totale confusione, seppur riconoscendone evidenti limiti e contraddizioni, l'azione più urgente prima di una totale degenerazione, sia quella di sostenere il dialogo. Il dialogo, continuamente minato dall'interno e dall'esterno, si presenta come l'unico elemento possa riportare un minimo di stabilità nel paese che permetta così di compiere alcuni passi fondamentali. Passi difficili ma necessari, anche perché l'alternativa rischia di essere un salto all'indietro di molti anni. Tali da diventare poi irrecuperabili (...). Allo stesso tempo, è imprescindibile una seria e approfondita autocritica, quando non una vera e propria "resa dei conti", all'interno dell'FSLN. A tempo debito ma in tempi brevi, per evitare una tracimazione che porterebbe alla perdita di diritti e sovranità. Nonché delle indiscutibili conquiste che ci sono state in questi anni. Se non si approfitta - termine questo orribile ma in questo caso opportuno - ora di questa tragedia per recuperare un terreno altrimenti irrimediabilmente perso, le incrinature sul muro della democrazia rischiano di trasformarsi in macerie. Sulle quali torneranno, a infocchettare futuri impossibili con i disastri del passato, i soliti professionisti dell'*ancien regime*.

Gli specialisti della sopraffazione. A questo difficile compito siamo chiamati anche noi, questo è sicuro.

Il dubbio è se ne avremo la forza.

(7 Giugno 2018 - testo completo sul sito Ass.ne www.itanica.org)

**“VENEZUELA: il sogno
di SIMÓN BOLÍVAR”
di Marco Consolo**

Lo scorso 20 maggio in Venezuela più di 20 milioni di venezuelani erano chiamati alle urne per eleggere Presidente e i deputati dei consigli regionali. In lizza 4 candidati, il Presidente Maduro oggi al governo e 3 di opposizione. Nicolás Maduro ha vinto con 6.248.86 voti (68%). Si è trattato di una vittoria di chi difende la sovranità del Paese e la democrazia, e di una sconfitta della strategia statunitense. Dal 1998, su 24 elezioni realizzate, il chavismo ne ha vinte 22, quando la prima vittoria di Chavez ha aperto un ciclo di trasformazioni in America Latina. Una buona parte dell'opinione pubblica internazionale continua a non capire perché, se in Venezuela c'è una dittatura immersa in una "guerra civile", si possano realizzare elezioni in pace, senza morti e con risultati simili (in quanto a partecipazione e appoggio al vincitore) ad altri processi elettorali del continente.

IL DATO POLEMICO DELL'ASTENSIONE

I fatti hanno la testa dura.

Ma andiamo con ordine.

In un Paese dove il voto non è obbligatorio, l'astensione è stata del 54%, con una partecipazione del 46%. Su questo dato ha battuto molto la destra e i grandi media internazionali, schierati da tempo contro il processo bolivariano. Com'è noto, la parte più oltranzista e violenta dell'opposizione non si è voluta presentare e la destra rivendica la vittoria dell'astensione.

Ma la verità è che questa volta ha votato un 4,5% in più dello scorso anno, in occasione della polemica elezione dell'Assemblea Nazionale Costituente (41,53%).

Un rapido confronto con altri Paesi latino-americani, mostra che il Presidente colombiano Santos nel 2010 è stato eletto con un 50,1% di astensione, che nel 2014 ha raggiunto il 52,03%. In Cile Sebastian Piñera è stato rieletto con il 51% di astensione. Il caso del Brasile è ancora più sfacciato, dato che Temer è alla presidenza grazie ad un colpo di Stato e mantiene in prigione Lula, che potrebbe vincere le prossime elezioni. Per non parlare degli Stati Uniti dove Trump ha ottenuto il 27% dei voti.

IL LABIRINTO DELL'OPPOSIZIONE DIVISA

Il 20 maggio l'opposizione ha perso l'occasione della sua vita. Se davvero, come dicono, gode dell'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione, perché non si è presentata con un candidato unico per vincere Maduro?

Non lo ha fatto, con la scusa della mancanza di trasparenza del sistema elettorale, perché sicura di perdere.

L'opposizione è divisa al suo interno. Queste elezioni sono la sconfitta dell'opposizione violenta, quella che ha assassinato e bruciato vive persone povere, negre o chaviste, quella che aveva scommesso su una strategia di scontro violento. Una strategia sconfitta da un popolo organizzato, che nel 2015 aveva castigato il chavismo, ma che non ha mai avallato, né elettoralmente, né politicamente la violenza, il golpismo, gli appelli all'intervento straniero dei "vende-patria".

LA CAMPAGNA ELETTORALE

La campagna elettorale da parte del governo è stata caratterizzata da una scarsa rilevanza dei programmi, e dei risultati ottenuti. Al contrario, secondo la sociologa Maryclén Stelling, la priorità è stata data alle motivazioni, alla persuasione con messaggi affettivi, diretti alle emozioni e non alla razionalità dell'elettore. Non ha funzionato la campagna di "elogio dell'astensione", amplificata dai centri di potere internazionali. Senza sorprese la copertura dei grandi media internazionali (tra cui quelli italiani), con fake news di notizie e foto false: alcuni hanno parlato addirittura del 90% di astensione, con foto dei seggi vuoti, scattate prima della loro apertura.

TRUMP, LA UE, LA OEA

Gli Stati Uniti non stanno, né staranno a guardare. Un governo che ha posto l'imperialismo al centro della sua dottrina politica, economica, militare.

Che, attraverso il Comando Sud, riedita la "Dottrina Monroe" (America agli americani) e pensa di estendere la propria aggressiva giurisdizione su tutti coloro che difendono la propria sovranità politica, economica, territoriale. Da un pezzo gli Stati Uniti non hanno nessuna autorità morale per ergersi a paladini della libertà e della democrazia. Ma il loro obiettivo è chiaro: disfarsi di un "cattivo esempio" e allo stesso tempo riappropriarsi del petrolio, coltan, gas, acqua, torio, biodiversità ed altre risorse strategiche. Le classi dominanti ed i governi dell'Unione Europea scimmiottano, supini, l'impero. Parlano di democrazia, mentre la asfissiano a casa propria con le delinquenziali politiche di "austerità" e la criminalizzazione delle lotte sociali. Luis Almagro, il patetico burattino Segretario della screditata Organizzazione degli Stati Americani (OEA), agisce da proconsole dell'impero, da centravanti di sfondamento, organizzando nel "Gruppo di Lima" la destra continentale al governo.

C'È SPAZIO PER IL DIALOGO ?

In campo internazionale, nonostante i

tentativi di isolamento, il Venezuela bolivariano presiede la OPEP, l'ALBA, Petro Caribe, ed il Movimento dei Paesi Non Allineati (180 Paesi).

All'interno del Paese, il governo rilancia il dialogo con i diversi settori economici e politici. Ma la sfida principale continua ad essere la grave situazione economica, la corruzione, la minaccia di violenze di piazza, ed un possibile intervento straniero. Si ricordi che l'opposizione, su ordine di Washington, si è rifiutata all'ultimo momento di firmare un accordo raggiunto con il governo a Santo Domingo, alla presenza di mediatori internazionali. Washington, Bogotá e Madrid gettano benzina sul fuoco, in buona compagnia della Conferenza Episcopale venezuelana che da tempo promuove la violenza.

Il giorno dopo la scadenza elettorale la situazione è sempre grave.

Continua la "guerra a spettro completo", con un bloqueo sempre più rigido e nuove sanzioni a cui si è aggiunta l'Unione Europea.

L'ultima denuncia venezuelana riguarda il blocco da parte delle banche statunitensi di sette milioni di dollari destinati all'acquisto di medicine per la dialisi di migliaia di persone. Il governo colombiano, una settimana prima delle elezioni, ha impedito l'arrivo di 400 tonnellate di cibo destinate ai Comitati Locali di Rifornimento e Produzione (CLAP), un sistema di distribuzione territoriale per far fronte al bloqueo economico-finanziario.

Per non essere da meno, il governo del Guatemala (che un minuto dopo Trump ha annunciato lo spostamento della sua ambasciata a Gerusalemme) ha negato il visto ad atleti venezuelani che dovevano partecipare ai giochi pan-americani.

E mentre gli amministratori della multinazionale Kellogg's hanno cercato di chiudere la fabbrica, il governo di Maduro ne ha decretato la gestione operaia.

Come tutti i governi del mondo, anche il governo Maduro ha i suoi difetti ed ha commesso errori. Ma la maggioranza degli elettori venezuelani ha dato un voto di fiducia a Maduro per risolvere la crisi economica indotta. Piaccia o no, il chavismo ha più appoggio dell'opposizione e del suo progetto di ritorno al neo-liberismo in salsa caraibica.

La chiave di volta sta nel rispettare la volontà di un popolo che, nonostante le dure critiche ed autocritiche, vuole camminare con le proprie gambe, continuare a sognare con gli occhi aperti il sogno di Simón Bolívar, e non tornare al passato.

(Sintesi Redazionale).

“IL “CICLO” SUDAMERICANO IN TRINCEA”

di **Roberto Livi**

L'arresto di Lula, ultimo atto del golpe istituzionale in Brasile iniziato con la destituzione di Dilma Rousseff, segna la fine del "ciclo progressista" in America Latina?

È QUANTO asseriscono una serie di intellettuali e accademici latinoamericani, anche di sinistra, in riferimento al nuovo ciclo politico-ideologico che iniziò a farsi strada nel subcontinente all'inizio del 2000 e che, favorito da una serie di circostanze nel terreno internazionale - Stati Uniti ed Europa "impegnate" in Afghanistan e Medio Oriente - che si combinavano virtuosamente con processi endogeni nella regione - accumulazione delle lotte di massa, nuove strategie antimperialiste maturate nel Foro di San Paolo, - era sfociato nella formazione di governi popolari o progressisti in America latina e nel Caribe.

IN CONTROTENDENZA rispetto a quanto invece avveniva in Europa, sia Fidel Castro sia Hugo Chávez - la cui vittoria elettorale in Venezuela nel 1999, seguita da quella di Lula in Brasile nel 2002, aveva davvero segnato l'inizio del "ciclo progressista" - ribadivano l'attualità del socialismo.

NEL 2011 UNDICI nazioni Argentina, Brasile, Paraguay, Venezuela, Uruguay, Ecuador, Nicaragua, El Salvador, Repubblica Dominicana e Cuba erano governate da leader di formazioni politiche partecipanti al Foro di San Paolo, creato proprio da Lula e da Fidel Castro alla fine degli anni Novanta del secolo scorso per delineare nuove politiche per combattere il neoliberalismo e tracciare una nuova linea di conquista del potere mediante elezioni.

OGGI restano sei le nazioni latinoamericane rette da governi progressisti, tutte in vari gradi colpite dalla crisi economica e dalla nuova aggressiva politica imperiale nordamericana con l'avvento alla Casa Bianca di Donald Trump, aggravata in due paesi dello "zoccolo duro bolivariano", Ecuador e Venezuela, nel primo a causa di una lotta interna allo schieramento progressista, tra la linea del nuovo presidente Lenin Moreno e quella del predecessore Rafael Correa.

PARTICOLARMENTE grave è la crisi economico - politico - sociale del Venezuela del presidente Maduro, da più di tre anni oggetto di una feroce guerra politico-economica da parte degli Usa che ha portato il paese sull'orlo della guerra civile.

È da almeno tre anni che intellettuali e

accademici di sinistra scrivono sulla "fine del "ciclo progressista", da Raúl Zibechi, che sostiene che "il progressismo non ha costituito "un avanzamento" per l'America latina, a Mariela Svampa che scrive che il ciclo progressista è stato costruito su "un populismo ad alta intensità", con riferimento al Socialismo del XXI secolo teorizzato da Chávez e alle esperienze del Buen Vivir in Ecuador di Rafael Correa e in parte nella Bolivia plurinazionale del presidente Evo Morales.

SI TRATTA SPESSE di analisi meccanicistiche, il cui centro però - la critica alla continuità delle politiche estrattive - è una realtà innegabile. Lo schema di ragionamento di questi critici di sinistra è il seguente: 1) è operante nel subcontinente un'economia estrattivista; 2) c'è stato un boom delle *commodities* che ha generato una redistribuzione parziale (a favore delle classi popolari) degli introiti generati dall'altro prezzo delle materie prime; 3) è arrivata la crisi del 2007 e sono scesi i prezzi e diminuite le esportazioni; 4) non si possono mantenere i precedenti tassi di redistribuzione e dunque; 5) termina il ciclo progressista.

I teorici "*progres*" analizzano correttamente i problemi dell'economia estrattivista ma non offrono un'alternativa che possa aiutare i governi progressisti. Se si fa riferimento al guru del "postestrattivismo", Eduardo Gudynas, si evince che, per mettere fine all'"estrattivismo depredatore", propone una transizione all'"estrattivismo sensato", per poi passare "all'estrattivismo indispensabile".

Dunque, il rimedio per uscire dalle politiche estrattive è costituito da un controllo delle politiche estrattive.

MA AL DI LÀ del dibattito sul modello di sviluppo in America latina - come ottenere un equilibrio tra il diritto a "crescere" per continuare a combattere fame e povertà e rispettare i diritti di Madre Terra - l'attuale crisi dei governi progressisti, secondo altri intellettuali tra i quali il brasiliano Frei Betto - è dovuta al fatto che la maggioranza dei governi progressisti ha attuato politiche per favorire l'inclusione economica (redistribuzione delle ricchezze), ma senza accompagnarla con una politicizzazione sociale.

Fatto che secondo l'argentino Attilio Borón ha portato "a una smobilitazione del blocco sociale che era stato alla base del processo di democratizzazione nel subcontinente".

Questa situazione è anche conseguenza dell'incapacità dei movimenti progressisti di contrastare l'egemonia neoliberale nel campo culturale. La riduzione della povertà e della disuguaglianza ha permesso di

democratizzare il consumo e di generare in milioni di persone - in Brasile in particolare una giovane classe media che costituirebbe la metà della popolazione - un desiderio di consumo che non ha avuto alternative oltre la democratizzazione nell'accesso ai centri commerciali. In sostanza, questa è la tesi di Frei Betto, vi è stata una redistribuzione degli ingressi senza educazione politica o formazione ideologica critica al capitalismo.

QUESTA SORTA di *lumpen* borghesia intellettuale è stata la forza di complemento dei mass media privati che in vari paesi hanno sostituito le formazioni di destra come funzione di ariete contro i governi progressisti, costruendo matrici di opinione che ruotano su corruzione, narcotraffico, insicurezza dei cittadini, incapacità del governo come temi centrali. Borón sostiene che la borghesia imperiale e i suoi alleati "hanno creato una sorta di "Piano Cóndor" dell'informazione per far sparire - *desaparecer* - la verità". E per sostenere una serie di golpe, blandi o meno, - in Paraguay, Honduras, Brasile - e una vera e propria guerra contro Maduro, e favorire così la vittoria delle destre in Argentina e Cile.

SE È INDUBBIO che il ciclo progressista è in crisi è prematuro decretarne le esequie (Aronada-Klachco) perché, nonostante le sconfitte politiche in Argentina (Mauricio Macri, 2015) e Cile (Sebastián Piñera, 2018) che segnano un indubbio pericolo di riflusso oltre ai vari *golpes suaves* in Brasile, Paraguay Honduras, non sono caduti i governi popolari del nucleo duro del cambiamento d'epoca progressista: Bolivia, Ecuador, Venezuela.

DI RESISTENZA si parla soprattutto in riferimento al caso del Venezuela bolivariano oggetto da anni di una guerra economico-politica da parte di Washington che l'attuale presidente Trump e la sua squadra di falchi - Pompeo e Bolton - sembrano intenzionati a portare alle estreme conseguenze (fino a un intervento militare umanitario?) con l'appoggio delle destre latinoamericane (Colombia e Brasile in primis) e internazionali.

PARADOSSALMENTE proprio l'aggressività della nuova amministrazione statunitense di Donald Trump può aiutare a agglutinare una linea di resistenza anche se in una "trincea" meno avanzata di quella bolivariana.

Le minacce di dazi, il muro e la guardia nazionale al confine col Messico, la mano dura nell'espulsione dei *latinos* hanno indotto alcuni governi conservatori ad appoggiare, diciamo ideologicamente, Trump, ma a cercare anche vie alternative - o complementari - alla dipendenza con il Nord.

**“DA LEGGERE
DOPO CHÀVEZ: come
nascono le bandiere”
di Pericle Frosetti**

Geraldina Colotti ha pubblicato a febbraio di quest'anno il suo secondo libro sul Venezuela, *“Dopo Chávez: come nascono le bandiere”* (Milano, Jaca Book, 2018, euro 22,00).

Il libro è un contributo militante alla comprensione di una vicenda rivoluzionaria che applica le teorie rivoluzionarie e pacifiche del socialismo del XXI secolo, nato con i social forum di Porto Alegre, fecondato dall'incontro tra l'esperienza politica e sindacale dei movimenti nell'America Latina, la teologia della liberazione del cristianesimo di base cattolico, l'indigenismo, ma anche la cultura comunista riletta in chiave rivoluzionaria, ma "rompendo" (rompendo non è il termine esatto meglio sarebbe dire superando e integrando) tanto con il fochismo guerrigliero che con l'ortodossia marxista-leninista.

Una sperimentazione politica e sociale che vive una condizione di guerra non dichiarata, accerchiato politicamente e minacciato dagli Stati Uniti, con la collaborazione complice e subalterna della Unione europea, una rivoluzione vittima designata di manovre economiche speculative e di una feroce lotta di classe condotta con ogni mezzo dalla oligarchia per la prima volta privata del controllo del Paese.

Una oligarchia che costringe il Venezuela quasi in una condizione di guerra civile strisciante endemica nella quale il potere - questa volta popolare - evita in tutti i modi di ricorrere, tranne casi estremi, alla violenza e alla coercizione.

Maduro, un autista di autobus di linea che viene dalla militanza politica nella sinistra e dal sindacato, il 6 maggio in una intervista a *“El País”* ha sintetizzato così il carattere della sua rivoluzione: **“La nostra democrazia è diversa dalle altre. Perché tutte le altre - in praticamente tutti i paesi del mondo - sono democrazie formate da e per le élite. Si tratta di democrazie dove è giusto solo ciò che conviene ai pochi.**

Sono democrazie classiste, dove i molti sono visti più come una quantità, invece che in termini di qualità. In Venezuela, no. In Venezuela, la democrazia è per i molti, ed è giusto ciò che risulta essere positivo per tutto il popolo. Così come i bisogni delle persone cambiano, si articolano e si rinnovano, il nostro progetto rivoluzionario cambia continuamente.”

Dopo Chávez è un libro in tre parti.

Nelle prime 174 pagine, Geraldina Colotti combatte con la necessità, lo sforzo informativo è quasi bulimico, di fornire al lettore italiano il massimo di informazioni, ma anche di "controinformazioni", contro una vulgata dei media italiani, che presenta la rivoluzione bolivariana come una sorta di follia di un regime agonizzante assediato dal suo popolo.

La Colotti fornisce centinaia di informazioni, ci fa conoscere decine di protagonisti di una rivoluzione che nasce e vive dal basso, ci accompagna nei quartieri, nelle aziende, nelle strade.

Cerca di far comprendere a noi che viviamo chiusi nei nostri schemi tradizionali che cosa è un processo rivoluzionario che cerca di conciliare democrazia "borghese" e partecipazione popolare, che rinuncia alla forza come strumento esclusivo o prevalente di coercizione della controrivoluzione. È una parte che consiglio di leggere avendo accanto carta e penna per gli appunti.

È un libro che va studiato, sono pagine scritte per essere "digerite" e meditate.

La seconda parte, che si apre con un'intervista dell'autrice al Presidente Maduro, pubblicata su "il Manifesto" nel luglio 2016, da la parola ai protagonisti del processo rivoluzionario.

Maduro, nel ricostruire la vicenda della rivoluzione chavista dice: **“La destra ha scommesso che sarei caduto nel 2013, nel 2014, nel 2015... Invece siamo ancora qui.”** (pag. 176). Commuovono le parole di Rocio Hurtado, giovane donna che poi sarebbe stata uccisa da sicari della opposizione: **“Per costruire la pace, sono pronta a mettere la mia vita in gioco. Stiamo imparando a vivere lottando.”** (pag. 193).

Ricordo, tra le tante, le interviste a Oswaldo Vera e Jacobo Torres, sindacalisti impegnati nel tutelare i diritti dei lavoratori, a consolidarne le conquiste, ma anche a controllare e sostenere la produzione per emancipare il Venezuela dalla dipendenza del petrolio e consentire nel frattempo che quei profitti vadano al popolo e non alla oligarchia.

Infine la terza parte. Geraldina Colotti ha speso tante pagine e tante parole per testimoniare da giornalista militante la natura rivoluzionaria, democratica, partecipativa di una rivoluzione del popolo e per il popolo, contro le letture geopolitiche di una opinione pubblica anche di sinistra in Occidente ormai incapace - con le sole eccezioni della sinistra latinoamericana e ispanica - di vedere il moto di

un popolo che si affaccia alla storia per decidere del suo destino, alle domande di quella sinistra che non sa leggere il processo che pure appoggia, perché è fuori dagli schemi consolidati, sia comunisti che socialdemocratici. Adesso è il momento di proporre ai lettori una "sistematizzazione" del materiale, di porre a se stessa e agli altri le domande di un che fare contemporaneo che deve animare non solo la conoscenza critica e consapevole, ma anche essere di stimolo per chi anche in Italia non rinuncia all'idea di trasformare lo stato di cose esistente.

“Avrà fortuna il processo bolivariano in questa sua ostinazione a mantenersi nel quadro unbloody della democrazia 'partecipativa e protagonista'? Sarà possibile farne la base di una effettiva transizione a nuovi rapporti sociali? (...) È il destino delle rivoluzioni quello di procedere tra difficoltà e stridori.” (pag. 219-220).

Un libro che consiglio e che potrà essere letto, anche per comprenderne l'esito, dopo le elezioni del 20 maggio. Ma se lo acquistate e cominciate a leggerlo prima è meglio.

NOTA DI VALERIO EVANGELISTI.

Letto il testo della Colotti, riesce difficile capire l'indifferenza, la diffidenza, o addirittura l'ostilità, di una parte della sinistra italiana più o meno estrema (mi rifiuto di usare il termine "radicale", che non vuol dire un cazzo), nei confronti dell'esperimento venezuelano, chavista o post-chavista. C'è chi lo accusa di arrendevolezza (!), chi di autoritarismo. Passi per alcuni rinnegati di laggiù, che pur di abbattere l'odiato "regime" sono pronti ad allearsi all'estrema destra (i "sociologi" Nicmer Evans, Antonio Vivas Santana, ecc.), ma è davvero paradossale che la condanna venga da certi "trozkisti" italiani (non tutti, per fortuna). Non risulta che Lenin e Trotskij fossero grandi cultori della democrazia formale.

A parte queste sbavature di frange al margine, sarebbe opportuno che la sinistra italiana antagonista e anticapitalista (non ce n'è un'altra, per definizione) prestasse attenzione a ciò che accade in America Latina, e in Venezuela soprattutto. A prezzo di una durissima lotta di classe, vi si sfida l'imperialismo a volto scoperto.

L'Assemblea Nazionale Costituente venezuelana sta rendendo permanenti per le classi subalterne diritti che qui vengono calpestati ogni giorno.

È un paese distante, ma la lotta di fondo è la stessa.

Il libro fondamentale di Geraldina Colotti è una guida di viaggio, ma anche un suggerimento d'azione.

**“DEMOCRAZIA &
NEOLIBERISMO:
I LIMITI DELLA STORIA”
di Pablo Dávalos**

Il momento inaugurale del neoliberalismo in America Latina ha una data precisa: **11 settembre 1973**.

I militari cileni, sotto il comando di Augusto Pinochet, rovesciarono un governo eletto democraticamente che considerava possibile costruire con mezzi pacifici una società equa e giusta. Il giorno dopo il golpe, Sergio de Castro, un tecnocrate formatosi alla Scuola di Chicago e fautore dichiarato di Milton Friedman, consegnava alla dittatura un documento noto come *El Ladrillo* ("Il Mattone"), che conteneva, punto per punto, l'indicazione del percorso neoliberalista che la dittatura doveva seguire.

Nel lasso di tempo che va dal 1973 al 1976, la maggior parte dei paesi del Cono Sud dell'America Latina furono governati da dittature militari impegnate nella realizzazione del progetto neoliberalista, con un costo sociale che implicava la guerra contro i loro popoli e il genocidio dei gruppi dissidenti, arbitrariamente riconosciuti come tali dai governi autoritari stessi.

L'entrata in scena del neoliberalismo fu atroce e brutale.

Le politiche dello *shock* macro-economico portate avanti da queste dittature militari produssero una recessione così profonda che riportò indietro di vari decenni l'orologio della storia di questi paesi.

Il costo sociale in termini di povertà, miseria, deterioramento delle condizioni di vita, senza parlare della repressione, della persecuzione, del crimine politico e dell'impunità, non aveva precedenti nella regione.

Le dittature militari crearono una delle figure più tenebrose nella storia del Male, quella dei *desaparecidos*, e la utilizzarono come euristica della paura per pianificare la miseria come condizione per la realizzabilità del "libero mercato".

La conclusione è che il neoliberalismo e la democrazia appaiono incompatibili. La ristrutturazione neoliberalista, che provocava intenzionalmente recessione e de-industrializzazione, non poteva contare sull'accordo e il consenso sociale.

Nessuna società permette che le si sottragga qualsiasi possibilità di uscita dalla scarsità, a meno che non la si metta contro il muro con una pistola puntata alle spalle.

La distopia del libero mercato, con quello che si verificò nel Cono Sud del

continente latinoamericano, dimostrava che il neoliberalismo aveva bisogno di dosi sempre più massicce di violenza e terrorismo di Stato.

Senza il terrorismo di Stato e senza l'euristica della paura, le possibilità sociali del neoliberalismo sarebbero rapidamente scomparse.

Le società del Cono Sud furono assoggettate alle logiche del mercato con un uso radicale del terrorismo di Stato. Il neoliberalismo diceva di essere contro lo Stato, ma, per sostenersi, faceva un uso intensivo del lato più violento di quest'ultimo.

Autoritarismo e libero mercato camminavano mano nella mano.

Le vittime della repressione erano il costo necessario per costruire il "capitale umano", il "capitale sociale" e il "capitale naturale" tanto cari all'episteme neoliberalista. Tutto questo processo si spiega e si comprende in certo qual modo tenendo presente che il rapporto tra terrorismo di Stato e neoliberalismo possiedono un sostrato epistemologico comune, ossia la costruzione del mercato come *locus* della razionalità storica attraverso la mutilazione del sociale. La terapia neoliberalista dello *shock*, per imporsi, ha bisogno del terrorismo economico, e quando alla fine si impone, spacca la società nel suo insieme, alienandola dalla sua dimensione politica.

Che una società si auto-mutili è senza alcun dubbio un processo schizofrenico, ma la distopia neoliberalista è schizoide. Nel suo quadro concettuale esistono solamente individui che massimizzano il proprio egoismo.

Non esiste la società, non esiste la storia, e da qui deriva il ricorso al terrorismo come terapia e cura sociale.

Ma noi esseri umani siamo qualcosa di più che semplici consumatori, siamo qualcosa di più dell'*homo oeconomicus*, siamo esseri storici con una memoria culturale che ci compenetra e ci definisce. La distopia neoliberalista vuole cancellare questa memoria.

Vuole trasformare gli esseri umani in una *tabula rasa* che contiene soltanto il segno della merce, dell'efficienza, della competitività, del mercato.

Vuole che la razionalità costo/beneficio si trasformi in razionalità della storia e pretende di concludere quest'ultima in maniera definitiva.

Di conseguenza non è poi così sorprendente il rapporto fra terrorismo di Stato e neoliberalismo. Tuttavia, ciò che va spiegato non è tanto il rapporto tra la casistica dell'uso del terrorismo e la dottrina del neoliberalismo (che è cosa ovvia), quanto piuttosto il rapporto fra neoliberalismo e democrazia che si instaura nella regione a partire dagli anni Ottanta.

Tra il "Mattone" di Sergio de Castro e la prima Carta di Intenti sottoscritta con il Fondo Monetario Internazionale in concomitanza con la crisi del debito estero nel 1982, si colloca un processo che ha come punti di riferimento i cambiamenti intercorsi sia nei modelli di accumulazione del capitale nella fase speculativo-finanziaria, sia nelle forme che assume la lotta delle classi. In questo processo si iscrive la democrazia liberale come modello politico assunto dalla transizione neoliberalista. In questo periodo si verificò un processo, politico e istituzionale che rese possibile il progetto neoliberalista.

Se la relazione tra neoliberalismo e terrorismo di Stato è così diretta e reciproca, come spiegare allora la sua relazione con la democrazia?

In quali coordinate situare il neoliberalismo al di fuori del suo contesto naturale del terrorismo?

Quale fu la forma assunta dalla democrazia che le consentì di accogliere al suo interno l'aggiustamento strutturale?

Quale fu l'evoluzione della democrazia nel suo rapporto con le trasformazioni del capitalismo e la crisi?

C'è un dato precedente che consente di comprendere questa relazione tra neoliberalismo e democrazia, e riguarda il fatto che la democrazia non è un guscio vuoto, non è un "universale", ma è un processo attraversato e lacerato da lotte, scontri, conflitti e rapporti di potere e contropotere che hanno luogo al suo interno.

Il passaggio alla democrazia in America Latina avvenne perché ci fu un contesto di lotte sociali e di mobilitazioni popolari e una spinta sociale importante verso la democrazia.

Tuttavia questo passaggio si collocò in un preciso contesto, quello dei mutamenti nei modelli di accumulazione del capitalismo verso la finanziarizzazione.

I gruppi di potere locali si stavano trasformando in gruppi finanziari.

Il modello di industrializzazione e di intervento dello Stato si stava esaurendo per la presenza sempre più forte di tali gruppi finanziari come fattori determinanti nel potere politico.

Il fatto che il capitalismo si orientasse verso il modello finanziario-speculativo significava che la produzione e l'industrializzazione diventavano momenti, istanze e garanzie della speculazione.

(Tratto dal libro **"Democrazia disciplinare. L'altra faccia del progetto neoliberalista"** - Hermetena, maggio 2016 - estratto delle pagine 306, 307, 308).

**“CHI SONO I MANDANTI
E I COMPLICI DEI
TRAFFICANTI DI
ESSERI UMANI”**

**CENTRO DI RICERCA PER
LA PACE E I DIRITTI UMANI
di Viterbo**

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che impedendo l'ingresso in Europa con mezzi legali e sicuri a quanti ne hanno pieno diritto, hanno creato il mercato illegale su cui lucrano da anni profitti enormi le mafie schiaviste e stragiste dei trafficanti di esseri umani.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che impedendo l'ingresso in Europa con mezzi legali e sicuri a quanti ne hanno pieno diritto, creano in Europa un "esercito di riserva" di forza-lavoro schiava per meglio sfruttare ed opprimere i lavoratori sia immigrati che nativi.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che impedendo l'ingresso in Europa con mezzi legali e sicuri a quanti ne hanno pieno diritto, mentre lo riconoscono "de jure" negano "de facto" il diritto d'asilo.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che proseguono e favoriscono la prosecuzione della plurisecolare politica coloniale, schiavista e rapinatrice che ha derubato e devastato continenti interi e ridotto alla miseria e alla morte per fame le popolazioni di territori ricchissimi ma sistematicamente saccheggiate dai potentati economici del Nord del mondo.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che armano i dittatori, fomentano le guerre, instaurano e favoriscono poteri politici, economici e militari dediti ad ogni crimine.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, che impongono la cosiddetta "globalizzazione" neoliberista che costituisce un regime di universale sfruttamento e rapina, di planetario apartheid, che sta devastando irreversibilmente la biosfera, provoca ovunque guerre e fame, violenza e miseria, e sta trascinando l'umanità intera alla catastrofe.

Sono i governi europei, e tra essi quello italiano, i mandanti e i complici degli scafisti, i mandanti e i complici delle mafie schiaviste e stragiste dei trafficanti di esseri umani.

*

C'è un solo modo per annientare immediatamente le mafie schiaviste e stragiste dei trafficanti: riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di

muoversi liberamente su quest'unico mondo vivente casa comune dell'umanità; garantire a tutti gli esseri umani il diritto di muoversi servendosi di mezzi legali e sicuri; permettere a tutti di entrare nel nostro paese e nel nostro continente esattamente come i cittadini italiani hanno diritto di recarsi liberamente ovunque.

E rispettare finalmente l'articolo 10 della Costituzione della Repubblica italiana che stabilisce che **"Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica"**.

Tutta l'infame e grottesca retorica sciovinista e fascista del governo dell'estrema destra razzista e golpista non può occultare questa semplice, atroce verità: che i mandanti e i complici degli scafisti, i mandanti e i complici delle mafie schiaviste e stragiste dei trafficanti di esseri umani sono esattamente i nostri governanti.

Sono i nostri governanti i primi responsabili di un immane crimine contro l'umanità.

Sono i nostri governanti i primi responsabili dell'ecatombe che avviene ogni giorno nel Mediterraneo.

*

E sono i nostri governanti i primi responsabili della scellerata furia razzista di cui sono allo stesso tempo prodotto e produttori, esito e propagatori. **Sono i nostri governanti** i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di perseguitare le donne e gli uomini giunti in Italia perché costretti ad abbandonare i loro paesi per sfuggire alla fame e alla guerra, alle dittature e ai disastri ambientali, donne e uomini cui l'estrema destra razzista e golpista minaccia la privazione di inalienabili diritti, la detenzione in campi di concentramento e la deportazione nelle grinfie dei loro aguzzini.

Sono i nostri governanti i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di perseguitare le donne e gli uomini rom e sinti, cui l'estrema destra razzista e golpista minaccia la distruzione degli alloggi e dei beni, minaccia misure lesive dei fondamentali diritti umani.

Sono i nostri governanti i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di perseguitare le donne e gli uomini musulmani, cui l'estrema destra razzista e golpista minaccia imposizioni degradanti e trattamenti discriminatori lesivi della loro dignità di esseri umani.

Sono i nostri governanti i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di perseguitare le donne e gli uomini che in quanto operatori umanitari si adoperano per salvare le vite, e che nella propaganda dell'estrema destra razzista e golpista vengono assurdamente pressoché assimilati ai trafficanti mafiosi e schiavisti. **Sono i nostri governanti** i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di violare fondamentali articoli della Costituzione, in merito ai quali nella sua propaganda l'estrema destra razzista e golpista ha ripetutamente espresso disprezzo e intenzione di farne strame.

Sono i nostri governanti i rei confessi della criminale volontà di imporre in Italia un regime di persecuzioni razziste che si ripromette di favorire o addirittura obbligare a commettere il reato di omissione di soccorso, reato di cui nella sua propaganda l'estrema destra razzista e golpista ha ripetutamente fatto l'apologia.

Chiediamo le dimissioni immediate del governo delle persecuzioni razziste. **Chiediamo le dimissioni** immediate del governo dell'omissione di soccorso.

Chiediamo le dimissioni immediate del governo mandante e complice delle mafie schiaviste e stragiste dei trafficanti di esseri umani.

Chiediamo le dimissioni immediate del governo primo responsabile dell'ecatombe che avviene ogni giorno nel Mediterraneo.

Chiediamo che siano processati e condannati ai sensi delle leggi vigenti i ministri colpevoli di crimini gravissimi, di crimini contro l'umanità.

Chiediamo che il Parlamento approvi finalmente due provvedimenti indispensabili per far cessare le stragi nel Mediterraneo e la schiavitù in Italia:

1. Riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro.

2. Riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che vivono nel nostro paese: una persona, un voto.

Un governo razzista non è un governo, ma un'associazione a delinquere. Si dimetta il governo dell'estrema destra razzista e golpista.

Siano processati e condannati i ministri delle persecuzioni razziste.

L'Italia è una repubblica democratica. Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.

Vi è una sola umanità in un unico mondo vivente casa comune dell'umanità intera.

Salvare le vite è il primo dovere.

Viterbo, 17 giugno 2018

